

ROSSANA E. GUGLIEMMETTI

RICONOSCIMENTO
DELLE LINEE VERTICALI DELLA TRADIZIONE
IN PRESENZA DI CONTAMINAZIONI SISTEMATICHE
L'ESPERIENZA DEL «POLICRATICUS» DI GIOVANNI DI SALISBURY*

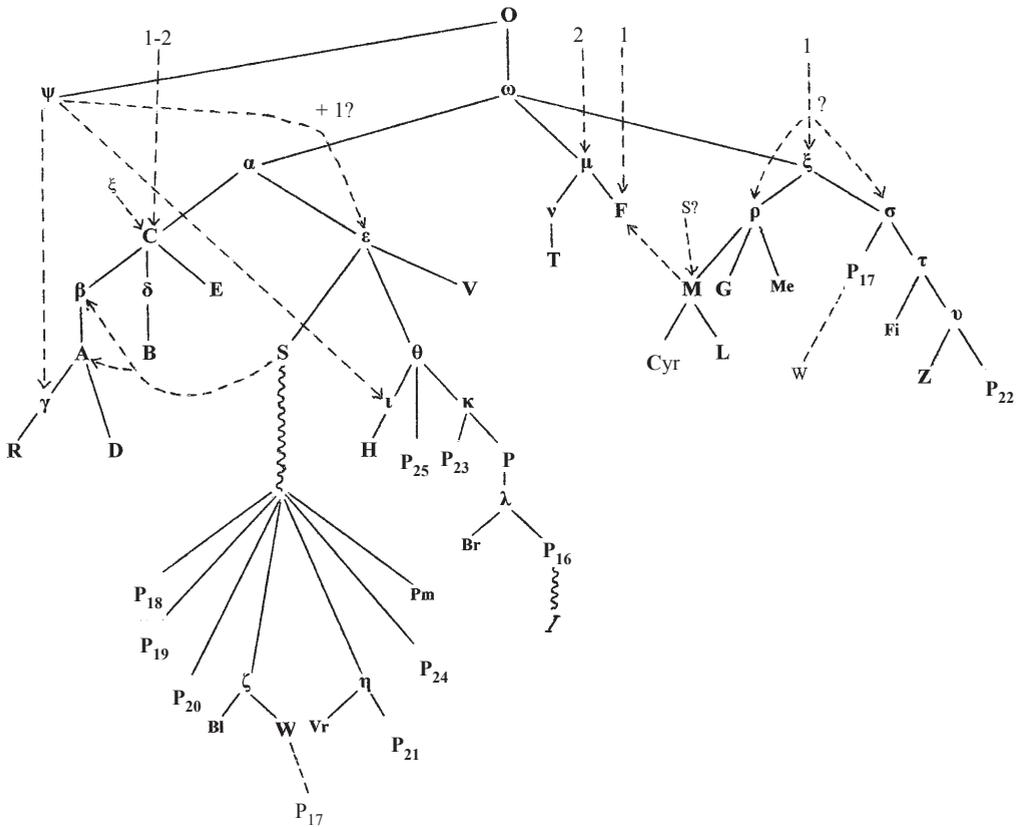
La tradizione manoscritta del *Policraticus* – che ho descritto più approfonditamente in altra sede¹ – si presta a molteplici riflessioni di carattere metodologico. L'esame della trentina di testimoni più antichi ha rivelato un intreccio di eventi e fenomeni tale da mettere a lungo a dura prova le speranze di darne una qualsiasi rappresentazione stemmatica: varianti d'autore diffuse a ramificazione già avanzata, probabile esistenza di una tradizione latente, pressoché nessuna linea di trasmissione o copia esente da contaminazioni (e spesso in campagne di correzione plurime, come visibile in diversi manoscritti conservati).

Molti di questi interventi *ope codicum* paiono rispondere a esigenze di emendazione puntuale, su singoli luoghi corrotti o ritenuti tali. Ma frequenti sono anche i casi di collazione integrale del testo con un secondo modello, a dispetto dell'estensione che non ne faceva certo un lavoro economico per uno *scriptorium*: segno del riconoscimento di un prestigio par-

* Ringrazio per la rilettura del lavoro e gli utilissimi consigli Giovanni Orlandi e Luigi G. G. Ricci.

1. Rimando per la trattazione più estesa di molti degli argomenti toccati nel presente contributo al mio volume *La tradizione manoscritta del Policraticus di Giovanni di Salisbury. Primo secolo di diffusione*, Firenze 2005 (Millennio Medievale 60. Strumenti e Studi n.s. 13), dal quale è tratto anche lo *stemma codicum* riprodotto sotto.

ticolare all'opera e di un'ampia disponibilità di esemplari – precoce nel tempo e diffusa nello spazio, poiché questi correttori mostrano di essersi serviti di testimoni genealogicamente lontani dall'oggetto della loro revisione. Lo stemma che segue può dare un'idea almeno parziale della pervasività del fenomeno – ma si tenga presente che si è rinunciato, per non compromettere definitivamente la sua già faticosa lettura, a dar conto in esso di tutte le anomalie:



Conspectus siglorum

A	London, BL, Royal 13.D.IV	P ₁₈	Paris, BNdF, lat. 6418
B	Oxford, Bodl. Libr., lat. misc. c. 16	P ₁₉	Paris, BNdF, lat. 6419
Bl	Oxford, Balliol C. 300B	P ₂₀	Paris, BNdF, lat. 6420
Br	Bruges, BM 159	P ₂₁	Paris, BNdF, lat. 6421
C	Cambridge, Corpus Christi C. 46	P ₂₂	Paris, BNdF, lat. 6422
Cyr	Oxford, Bodl. Libr., Barlow 48	P ₂₃	Paris, BNdF, lat. 6423
D	Cambridge, Univ. Libr., Ii.II.31	P ₂₄	Paris, BNdF, lat. 6424
E	Oxford, Bodl. Libr., Bodl. 315	P ₂₅	Paris, BNdF, lat. 6425
F	Oxford, Bodl. Libr., Auct. F.I.8	R	London, BL, Royal 12.F.VIII
Fi	Firenze, Bibl. Ricc. 800 (L.I.7)	S	Soissons, BM 24 (26)
G	Oxford, Bodl. Libr., Laud. lat. 4	T	Troyes, MAT 787
H	Charleville, BM 151	V	Città del Vaticano, BAV, Chig. A.VII.219
L	London, BL, Royal 13.E.V	Vr	Città del Vaticano, BAV, Reg. lat. 114
M	Oxford, Bodl. Libr., Barlow 6	W	London, BL, Add. 26849
Me	Oxford, Merton C., Merton 290	Z	London, BL, Add. 21999
P	Montpellier, B. Univ. Med. 60	I	<i>editio princeps</i> , Bruxelles 1476?
Pm	Paris, Bibl. Maz. 3474		
P ₁₆	Paris, BNdF, lat. 6416		
P ₁₇	Paris, BNdF, lat. 6417		

È opportuno percorrere rapidamente le principali linee di tradizione, prima di entrare nel merito dei segmenti sui quali verterà in particolare il discorso. Va inoltre premesso che parte di questo stemma è valida anche per il *Metalogicon*, la cui trasmissione è comune salvo che per una copia indipendente e una raccolta di estratti². Come si può vedere, i manoscritti si raggruppano in quattro famiglie di difforme dimensione, le due maggiori (quelle con capostipite rispettivamente **C** e **ε**) a loro volta imparentate sotto un subarchetipo **α**; di fatto dunque tre rami, almeno secondo quella che appare la ricostruzione più verosimile. Il primo gruppo è uniformemente inglese, e strettamente legato all'autore: il ms. **C** appartenne al suo patrono

2. Più precisamente, sono testimoni di entrambe le opere i mss. *A*, *B*, *C*, *D*, *E* ed *H* (nel quale sopravvive soltanto un frammento del *Metalogicon*). Il solo *Metalogicon* è trasmesso inoltre per intero dal ms. London, British Library, Royal 12.D.I (*K*) e per estratti dal ms. Cambridge, University Library Mm.II.18 (*M*), non rappresentati nello stemma (le sigle sono quelle attribuite nell'edizione dell'opera IOHANNIS SARESBERIENSIS *Metalogicon libri*, ed. J. B. Hall, auxil. K. Keats-Rohan, Turnhout 1991 [CCCM 98]).

e amico Thomas Becket³ (che deve aver ricevuto **C** o forse meglio **a** stesso come copia di dedica); e la sua riproduzione nelle copie **A** e **B** si deve rispettivamente all'amicizia di Becket con il priore e poi abate di St. Albans Simone e di Giovanni stesso con il priore di Canterbury Odone⁴. Non a caso è proprio **C** a testimoniare con evidenza plastica l'introduzione delle cinque varianti d'autore che interessano il *Policraticus* e il *Metalogicon*: quattro aggiunte di passi, a margine, e una rielaborazione, per riscrittura su rasura, da parte di una mano che non ha altro ruolo nella lavorazione del codice, diversa sia dai tre copisti sia dai due correttori (e non è da escludersi l'ipotesi dell'autografia, benché non sussistano neppure elementi probatori in tale direzione)⁵. Per il resto, sorprendentemente, il testo di **C** è il più sca-

3. Al f. 1 si legge ancora, malgrado abbia subito rasura, la nota *Liber sancti Thome archiepiscopi*; il manoscritto reca inoltre la segnatura (databile al XII-XIII s.) della biblioteca della Christ Church di Canterbury.

4. Il ms. *A* reca a f. 1v l'ex dono: *Hunc librum fecit dominus Symon abbas sancto Albano (...)*. Questo consente di fissare con certezza a prima del 1183, data della sua morte, il *terminus ante quem* per la produzione del codice; non se ne ricava invece un sicuro termine *post quem*, poiché Simone divenne abate nel 1167, ma viveva nell'abbazia fin dall'infanzia e può aver commissionato il manoscritto in anni precedenti, per poi decidere di donarlo alla biblioteca comune dopo l'elezione. Cfr. per le notizie sul personaggio R. M. THOMSON, *Manuscripts from St Albans Abbey 1066-1235*, D.S. Brewer 1982, v. I, pp. 51-62. Il ms. *B*, come testimonia l'ex libris al f. 1, fu donato a S. Martino de Bello (oggi Battle Abbey) dall'abate Riccardo, dunque in un periodo compreso tra il 1215 e il 1235; in ogni caso è databile a ben prima, ossia all'ultimo quarto del XII secolo. Proprio dal 1175 al 1200 fu abate in quella sede Odone, uno dei tre dedicatari nominati nell'*Entheticus in Policraticum* (v. 191), che sicuramente ricevette dall'autore una copia dell'opera e verosimilmente la portò con sé quando lasciò Canterbury per la nuova destinazione: copia che può essere stata il modello per *B* (cfr. A. LINDER, *The Knowledge of John of Salisbury*, «Studi Medievali» 18 [1977], pp. 315-66, a p. 320).

5. Nello stemma, le varianti d'autore sono rappresentate con linee che calano dall'alto, numerate come 1 e 2 (naturalmente in riferimento al *Policraticus*, sede delle prime due). Con questi ritocchi Giovanni arricchisce mediante la citazione di *auctoritates* filosofiche o letterarie le sue argomentazioni: precisamente in *Pol.* II 11 (dallo pseudo Dionigi, sul fenomeno dell'eclissi verificatasi al momento della morte di Gesù) e VIII 7 (dai *Saturnalia* di Macrobio, a completare la descrizione dei lussi culinari del pontefice Metello già ricavata dalla medesima fonte); e in *Met.* I 22 (da Svetonio, sulla valutazione stilistica di Seneca) e II 20 (di nuovo dallo pseudo Dionigi e da Pier Lombardo, sulla creazione a immagine di Dio in numero, *pondere et mensura*; nello stesso paragrafo un periodo viene riformulato per precisare la terminologia greca usata). Per l'esame di questi interventi mi sia permesso rimandare anche al mio articolo *Varianti d'autore nel Metalogicon e nel Policraticus di Giovanni di Salisbury*, «Filologia Mediolatina» 11 (2004), pp. 281-307.

dente, tanto a confronto con le altre tre famiglie del *Policraticus*, quanto con le altre due copie indipendenti del *Metalogicon*.

Le vicende biografiche di Giovanni e di Becket hanno un peso decisivo anche nella formazione della famiglia con al vertice ϵ , quasi del tutto francese salvo qualche copia più tarda. La sua fisionomia, tracciata rigorosamente su base testuale, quadra perfettamente con gli spostamenti dei due esuli, costretti da Enrico II a lasciare Canterbury nel 1164 per non farvi ritorno che nel 1170, poche settimane prima del noto assassinio del presule il 29 dicembre. Grazie alla sua amicizia con Pietro di Celle, Giovanni trovò asilo per l'intera durata del soggiorno in Francia a St-Rémy di Reims, mentre Tommaso trascorse i primi due anni a Pontigny, i seguenti a Sens. E queste tre città o i loro immediati dintorni sono proprio i luoghi d'origine dei tre testimoni più antichi: S, prodotto a Sens, e i due cisterciensi H e P, prodotti rispettivamente nelle abbazie di Signy (appunto nella diocesi di Reims) e di Pontigny. Entrambi gli esuli, pare lecito supporre, dovevano portare con sé una copia dell'opera: Tommaso ϵ (se non α), Giovanni un esemplare in migliori condizioni testuali, fonte per le contaminazioni avvenute al vertice e nella prima ramificazione della famiglia (la tradizione extraarchetipica indicata con ψ nello stemma)⁶.

6. Questa la successione di eventi più plausibile: dal codice di Becket a Pontigny fu tratto θ , antigrafo sia di P, sia di H dell'abbazia sorella di Signy; il prestito di θ a Signy fra l'altro dev'essere stato il movente per dotarsi di una copia di riserva, κ . Ma H appare esito di una correzione per contaminazione e per di più, unico francese, acquisisce il *Metalogicon*; difficile non pensare che lo *scriptorium* di Signy abbia preso l'iniziativa di consultare l'autore in persona, che proprio allora risiedeva nella vicina Reims, ottenendone un altro esemplare: un ottimo esemplare, a giudicare dallo stato del *Metalogicon*, ben superiore a quello di C. Se si aggiunge che l'intera famiglia appare contaminata da una tradizione latente che risana alcuni errori d'archetipo, oltre a un buon numero di corrotte subarchetipiche (beninteso, per queste ultime non era necessaria una tradizione extraarchetipica: ma si può assumere per economia che la fonte sia stata la medesima), e che ha incorporato almeno una delle due varianti d'autore del *Policraticus* (il frammento del *Metalogicon* non comprende purtroppo i passi interessati da varianti, dunque è impossibile un analogo riscontro), appare tanto più verosimile che Giovanni in esilio tenesse con sé una copia personale ben curata che poté mettere a disposizione per tutte queste operazioni. Infine, quando Tommaso si trasferì a Sens il suo ϵ vi generò S, a capo del più nutrito ramo della famiglia (ad esso collegato nello stemma con una linea ondulata, a significare un'incertezza tra il fare del codice il capostipite diretto oppure indiretto degli altri).

In Inghilterra riportano invece le altre due famiglie, la cui storia non si lascia seguire con altrettanta sicurezza. **μ** riceve la seconda variante d'autore, mentre la prima raggiunge il suo discendente **F** esattamente come accade in **C**, per mano diversa da quelle del copista e del correttore (il che per inciso porta a ben tre le linee di contaminazione che interessano questo codice, collazionato su modelli estranei sia dallo scriba che da un revisore). L'ultima famiglia, **ξ**, conosce solo la prima aggiunta; si dirama dapprima in Inghilterra con **q**, quindi in Italia e poi in Francia con **σ**; almeno tre volte avviene contaminazione con la famiglia francese, perfettamente spiegabile per l'italiano **P₁₇**, con l'italiano **W**, e per **P₂₂** francese a sua volta, ma non sorprendente nemmeno per **M**, dal momento che lo stesso ramo di **S** – indicato come si può vedere nello stemma come fonte della contaminazione – appare attivo sulla linea di tradizione da **C** ad **A**, segno che (forse nel 'bagaglio' degli esuli rientranti?) un *Policraticus* del nuovo gruppo continentale ha potuto precocemente passare la Manica per partecipare alla storia inglese del testo.

Proprio sulla serie di *descripti* che da **C** attraverso **A** approda a **R** mi pare interessante focalizzare l'attenzione, a titolo di saggio del *modus operandi* di alcuni *scriptoria* alle prese con le opere di Giovanni di Salisbury, e delle sue conseguenze pericolosamente ingannevoli in sede di riconoscimento dei *descripti* stessi.

Il manoscritto **A**, che – come si accennava – fu esemplato a St. Albans per l'amico di Becket Simone, si è dimostrato apografo di **C** ma attraverso un *interpositus*, responsabile della ripulitura del testo da alcune corrottele non difficili da sanare, ma in una fase di rilettura piuttosto che all'impronto durante la copia. Su questo perduto **β**, forse prodotto *in loco* dal modello ottenuto in prestito, forse giunto in dono da Canterbury, gli editori di St. Albans operarono però anche una campagna di controlli che necessariamente coinvolse un testimone diverso da **C**. Quanto troviamo ora in **A** non è infatti solo l'esito di qualche correzione *ex ingenio*, ma una vera e propria *editio variorum*. Il codice si presenta ben fitto di interventi su entrambe le opere: vi si sommano quelli del copista stesso e di altre tre mani (in sigla **A²**, **A³** e **A⁴**) sul *Policraticus*, di nuovo del copista, di uno dei correttori pre-

cedenti (A³ per l'esattezza) e di un altro ancora sul *Metalogicon*⁷. Si possono tralasciare A³, che emenda su rasura lacune e abbreviazioni poco chiare proprie di A, e A⁴, che sana una lacuna stavolta di famiglia, dunque certamente da fonte estranea. Di grande rilievo invece, anche per la comprensione della posizione del testimone A in generale, è risultata la distinzione del gruppo di interventi dello scriba, riconoscibili sia attraverso l'esame paleografico, sia per la peculiare tipologia, rispetto a quelli più numerosi del correttore A²: si tratta – limitandosi al *Policraticus* – di ventidue varianti interlineari introdotte da *vel*, contro le sostituzioni nette del testo di base proposte da A². Due in realtà riproducono 'fotograficamente' varianti interlineari di C stesso; quelle introdotte orizzontalmente tendono a concentrarsi su sezioni circoscritte dell'opera⁸, che devono essere state ritenute più interessanti e collazionate sistematicamente, poiché a essere investite non sono solo lezioni palesemente corrotte. Quattro riguardano errori singolari, tredici errori ereditati da C; tra queste varianti, due sono non sovrascritte, bensì incorporate nel testo stesso, relegando sopra come alternative i vocaboli erronei che sostituiscono – prova ulteriore dell'esistenza di **β** come primo collettore di varianti, rispetto alle quali A sceglie di mantenere o appunto invertire il rapporto testo-apparato.

Per l'identificazione della fonte di questo gruppo di lezioni risultano determinanti i restanti casi: a parte un intervento erudito possibile anche autonomamente, troviamo due sorprendenti guasti del testo autentico unani-

7. John B. Hall e Katharine Keats-Rohan, editori rispettivamente del *Metalogicon* (ma in collaborazione con l'altra studiosa) e del *Policraticus*, vi avevano ravvisato l'opera di un solo revisore, che avrebbe consultato niente meno che l'archetipo emendato dall'autore in persona: cfr. i contributi preliminari J. B. HALL, *Toward a Text of John of Salisbury's «Metalogicon»*, «Studi Medievali» 24 (1983), pp. 791-816, a p. 792, e K. KEATS-ROHAN, *The Textual Tradition of John of Salisbury's Metalogicon*, «Revue d'histoire des textes» 16 (1986), pp. 229-82, alle pp. 239-42; e le introduzioni alle edizioni stesse IOHANNIS SARESBERIENSIS *Metalogicon* cit. (nota 2) e IOHANNIS SARESBERIENSIS *Policraticus, libri I-IV*, ed. K. Keats-Rohan, Turnhout 1993 (CCCM 118). Rimando al mio volume *La tradizione manoscritta* cit. (nota 1), pp. 66-95, per la dimostrazione della pluralità dei correttori e contro l'ipotesi avanzata dai due studiosi in merito alla fonte delle emendazioni.

8. Precisamente i capp. 4-5 del I libro, la fine di questo e il II, un segmento del III, uno del VI, l'intero VIII.

memente trådito e una glossa sbagliata. Tutti compaiono anche nel ms. S, in tre casi per mano di S², ed è impossibile attribuire i tre errori a poligenesi⁹. Una contaminazione nella direzione da A a S è da escludersi, poiché se il correttore di S avesse usato A le quattro lezioni vi comparirebbero tutte in forma di intervento di S², mentre una è già a testo; o viceversa, se fosse stato l'antigrafo di S a ricorrere ad A, esse sarebbero entrate tutte nel testo o sarebbero comunque state aggiunte dalla stessa prima mano¹⁰. Al contrario, tutto lascia credere che la contaminazione in β testimoniata da A abbia avuto la sua fonte in S già corretto da S² o meglio in un suo apografo¹¹, che poteva offrire sia il testo autentico contro gli errori ereditati, sia queste sviste incautamente assorbite.

Ma la copia A, *editio variorum* frutto di questo confronto, viene a sua volta collazionata ancor più accuratamente. Il correttore A² del *Policraticus* interviene quasi un centinaio di volte, più precisamente in 58 passi su lezioni corrotte ereditate da C (metà delle quali in sé adiafore, a dimostrazione della sistematicità della rilettura), smascherandone il 36% del totale; in altri 33 passi su corrottele nate già in α o nell'archetipo stesso, ma anche su lezioni perfettamente sane, andandole a guastare. Di nuovo, sono naturalmente questi ultimi i luoghi rivelatori per la sua fonte: e di nuovo, tanto per rintracciare il testo autentico dove non poteva bastare la congettura¹², quan-

9. Nel cap. VIII 4 (v. II p. 242, l. 3 nell'edizione IOANNIS SARESBERIENSIS EPISCOPI CARNOTENSIS *Policratici sive De nugis curialium et vestigiis philosophorum libri VIII*, ed. Clement C. J. Webb, 2 voll., London-Oxford 1909, ancora riferimento obbligato per i libri V-VIII) la parola *affectum* diviene per una banale svista *effectum* in S, mentre il copista di A sovrascrive *vel ef*; nel cap. 16 dello stesso libro (ibid., p. 344, l. 7) l'accusativo *accepturos* è incongruamente trasformato in *accepturus* da S², e analogamente troviamo *vel nus* sopra il vocabolo in A; poco oltre, nel cap. 21 (ibid., p. 387, l. 15) l'aggettivo *encyclias* (appartenente a una citazione dall'*Historia Tripartita* VI 37: cfr. PL 69, 1056B) è glossato da S² con *idest artificiosas*, iniziativa che ne travisa del tutto il senso e non pare avere fondamento in strumenti lessicografici, eppure A ripete esattamente.

10. Mancano inoltre casi in cui S² abbia lezioni comuni a tutta la famiglia di C, il che statisticamente sarebbe dovuto accadere in caso di contaminazione in questa direzione.

11. Per motivi di probabilità storica: S fu prodotto in Francia e vi è rimasto conservato, per cui è difficile pensare che abbia attraversato due volte la Manica.

12. Anche il testo autentico contro errori d'archetipo: la famiglia francese è portatrice infatti, come ricordato nella rapida descrizione iniziale, anche di risanamenti per contaminazione da una tradizione latente.

to per acquisire quei guasti, l'unico modello compatibile è risultato **S** dopo il passaggio di **S**². Evidentemente, dunque, il medesimo codice francese collazionato dal revisore dell'antigrafo di **A** torna a servire per perfezionare **A** stesso. Si potrebbe obiettare che **S** o quel suo stretto parente non contenevano il *Metalogicon*, che pure è oggetto in **A** di puntuali correzioni; ma l'apparente aporia scompare nel momento in cui si riconosce che, come si accennava sopra, il revisore del *Metalogicon* è in realtà altri dall'**A**² del *Policraticus* (la differenza, per quanto non eclatante, è apprezzabile sul piano sia del *ductus*, sia del *modus operandi*).

Possiamo aggiungere che all'unità codicologica principale di **A** venne allegato, sempre a St. Albans e in tempi vicinissimi, un fascicolo con la terza opera filosofica di Giovanni di Salisbury, l'*Entheticus de dogmate philosophorum*. Sul testo è visibile una stratificazione di correzioni nella quale Rodney Thomson, sostanzialmente confermato dall'editore Van Laarhoven, ha individuato anche varianti redazionali che l'autore ebbe a comunicare allo *scriptorium* a più riprese, dopo la prima riproduzione da un originale ancora embrionale¹³. Se dunque, probabilmente per il tramite di Becket al principio, ma anche dopo la morte di questo, Giovanni intratteneva questo genere di contatti con St. Albans, non stupisce che possa anche aver fornito un esemplare supplementare del *Policraticus*, quale il codice francese per molti aspetti superiore al primo modello **C**, e un altro del *Metalogicon*.

Certo, non tutti gli *scriptoria* avevano il privilegio di poter coinvolgere l'autore in persona nelle operazioni editoriali, come non mancarono di fare St. Albans e le sedi francesi sopra ricordate. Ma processi affini nella sistematicità e nella stratificazione, se non nel prestigio dei mezzi, si riscontrano più volte nella tradizione dell'opera, e denotano comunque uno stile di lavoro diffuso. **A** ha il pregio dell'evidenza, poiché vi si coglie una procedura contaminante *in fieri*, ma non è un'eccezione.

Nei codici dove questo tipo di storia è tutta o quasi pregressa il fenomeno diventa insidiosissimo: e questo appunto è il caso del terzo anello del-

13. Cfr. R. M. THOMSON, *What is the Entheticus?*, in *The World of John of Salisbury*, a cura di M. Wilks, Oxford 1994 (Studies in Church History. Subsidia 3), pp. 287-301; e *John of Salisbury's Entheticus maior and minor*, ed. J. Van Laarhoven, 3 voll., Leiden-New York-Köbenhavn-Köln 1987, v. I, pp. 25-8.

la catena, **R**. Il manoscritto, che a differenza dei predecessori contiene solo il *Policraticus*, fu prodotto prima del 1202 a Rochester (vicino dunque a Canterbury e St. Albans)¹⁴. Ricostruirne la posizione stemmatica si è rivelato tutt'altro che semplice, a causa della compresenza di caratteri che a tutta prima apparivano irrimediabilmente contraddittori. **R** infatti condivide solo una parte degli errori propri della famiglia di **C**, **A** e **B** (precisamente il 34%), circostanza che indurrebbe a collocarlo sotto un comune subarchetipo ma come gemello, non certo come *descriptus* di **C**, cui si dovrebbe invece il restante 66% delle innovazioni trasmesse ad **A** e **B** (o pressappoco, se non si vogliono contare quei pochi passi correggibili *ex ingenio*). D'altro canto, coincide con **A** in un gran numero di inversioni tra parole e altre piccole varianti, come se ne fosse gemello, dunque anch'esso sotto **C**¹⁵. Infine, **R** incorpora normalmente le varianti d'autore aggiunte su **C**, altro fatto anomalo se non fosse suo discendente bensì parallelo a lui. Quest'ultimo segnale d'allarme, in particolare, imponeva di uscire a ogni costo dall'*impasse*: la fisionomia di questa famiglia è decisiva per la comprensione dell'intera tradizione e storia redazionale del *Policraticus* e un problema simile non poteva restare aperto. Per orientare l'interpretazione dei dati su quella che risulta – a parere almeno di chi scrive – l'unica strada possibile, è stata determinante una circostanza fortunata: l'esistenza in **R** di una glossa marginale identica a una di **A**, ma che in **A** è di mano del correttore, in **R** dello scriba, dunque riprodotta dall'antigrafo. Eccone il testo:

14. Al f. 1 si legge infatti la nota di possesso *liber de claustro roffensi per Ierardum monachum*; al censimento del patrimonio librario dell'abbazia stilato nel 1202 (attuale ms. London, British Library, Royal 5.B.XII) una mano pressoché coeva aggiunge tra altre donazioni del priore Robert di Walton della cella di Felixstowe, dipendente da Rochester, l'item *Policraticus* (f. 3), da identificarsi con questa copia: cfr. M. P. RICHARDS, *Texts and their Tradition in the Medieval Library of Rochester Cathedral Priory*, «Transactions of the American Philosophical Society» 78/3 (1988), pp. XII+129, alle pp. 18 e 41; e il *Catalogue of Western Manuscripts in the Old Royal and King's Collections in the British Museum*, a cura di G. F. Warner e J. P. Gilson, Oxford 1921, v. II, p. 63.

15. Su queste basi, fra l'altro, l'editrice Keats-Rohan vedeva in **A** e **R** una prima stesura d'autore, testimoniata in forma pura dal primo, contaminata con una stesura successiva nel secondo (ignorando però il ruolo di **C** nella famiglia, che ovviamente ne risulterebbe stravolto).

V 8 (v. I, p. 316, l. 29 ca. della citata edizione di Webb) «(...) proclivior usus / In peiora datur, suadetque licentia luxum, / Illecebrisque effrena favet, tunc vivere caste / Asperius, cum prompta Venus» [citazione da Claudiano, *Panegyricus dictus Honorio Augusto quarto consuli*, vv. 257 ss.]

et ruit in vetitum dampni secreta libido [ovvero Claudiano, *In Eutropium II*, v. 52]¹⁶ marg. A² R

Inevitabile concludere che tale antigrafo riprodotto da **R** sia appunto **A**, che aveva invece ricevuto la glossa orizzontalmente (da escludersi infatti la ripetizione casuale dell'operazione erudita: il glossatore recupera un parallelo concettuale dello stesso poeta citato da Giovanni, ma in un carme differente).

In questa prospettiva, la serie di consensi tra **A** e **R** trovava piena spiegazione (innovazioni di **A** che **R** riproduce), come pure la presenza a testo delle varianti d'autore. Sopravviveva tuttavia, e assai pressante, il problema della coincidenza solo parziale di **R** con **C**, **A** e **B** nelle corrottele proprie della famiglia, che imponeva di postulare una contaminazione intercorsa sulla linea da **A** a **R**, nell'interposito chiamato γ . Purché però si rintracciasse una qualche coerenza in questa presunta revisione, che vedeva γ alle prese non solo con l'eredità di **C**, ma anche con l'apparato di varianti e correzioni che corredeva **A**. E senza ovviamente dimenticare il criterio base per il riconoscimento dei *descripti*, l'assenza di errori separativi di **A** contro il dimostrando apografo **R**. Prima di addentrarsi nella descrizione di questo percorso di analisi, sarà utile raccogliere in un prospetto d'insieme i dati relativi al comportamento dei tre testimoni:

Errori di C ereditati dagli apografi:

	173	(sostituzioni 65% - omissioni 22% - inversioni 9% - aggiunte 4%)
- corretti in A	13 da A ¹ 56 da A ²	
	= 69	40% → 104 sopravvissuti

16. Per i due passi citati da Giovanni e dal glossatore, cfr. CLAUDIANUS, *Carmina*, ed. J. B. Hall, Leipzig 1985, rispettivamente alle pp. 70-71 e 168.

- corretti in $\gamma \rightarrow \mathbf{R}$ 8 come \mathbf{A}^1
 52 come \mathbf{A}^2
 53 in più
 = 113 66% assoluto, ma 50% dei 104
 rimasti in \mathbf{A} 60 sopravvissuti
 Tra gli errori corretti: 4 su 19
 inversioni (21%)

Errori introdotti da \mathbf{A} :

176 \mathbf{A} - \mathbf{R}
 90 ora singolari
 = 266 (sostituzioni 28% - omissioni 5% -
 inversioni 65% - aggiunte 2%)

- corretti in $\gamma \rightarrow \mathbf{R}$ 90 34%
 Tra questi: 18 su 65 inversioni (27%)

Innanzitutto, era lecito aspettarsi che entro quel 66% di innovazioni di \mathbf{C} scomparse in \mathbf{R} fossero comprese quelle già sanate in \mathbf{A} dal copista e dal correttore. Come si può osservare, questi ultimi intervengono nel complesso su 69 delle 173 corrottele di \mathbf{C} (il 40%): e in effetti le stesse si trovano già emendate nel testo in \mathbf{R} , ad eccezione di nove. Si tratta però in cinque casi delle varianti interlineari di mano del copista, che in quanto tali non vincolavano un apografo ad adottarle in sostituzione del testo base; e la disattenzione sui quattro interventi di \mathbf{A}^2 rimanenti (che si collocavano tutti a margine e senza rimandi interni) non appare così rilevante, a fronte della significativa coincidenza in tutti gli altri luoghi. Rispetto ad \mathbf{A} infatti \mathbf{R} rimuove solo altri 53 errori di \mathbf{C} , giungendo a un totale di 113 errori eliminati; e si tratta – va precisato – di corrottele di ogni tipologia, esattamente com'erano le altre 60 sopravvissute: omissioni, aggiunte, inversioni, storpiature per sviste grafiche, in parte peraltro non di evidente nocimento al testo. Non sussistevano dunque motivi particolari per correggere proprio quei passi e non altri: se le due campagne di collazione in \mathbf{A} e in \mathbf{R} fossero state del tutto indipendenti, ben difficilmente quella di entità inferiore di \mathbf{A} si sarebbe sovrapposta quasi perfettamente a quella più vasta ma a sua volta non esaustiva di \mathbf{R} , escludendo lo stesso terzo di lezioni in nulla differenti da quelle emendate.

L'ipotesi doveva poi mettersi alla prova con l'altro gruppo di interventi di **A**², quello non limitato agli errori di **C**, ed anche su questo fronte è parsa reggere. Per buona parte quegli emendamenti o corredi (come il verso di Claudiano), non tutti banali o reperibili in qualunque fonte, si ritrovano in **R**; mancano solo alcune miglioni erudite, che potevano giudicarsi non necessarie, e le innovazioni che **A**², malconsigliato dal suo modello francese, introduce contro il testo sano di **C**, da cui un correttore attento – e chi realizzò l'antigrafo di **R** lo era – aveva ogni ragione di guardarsi.

Rimaneva però un dato che, in condizioni normali, sarebbe stato la prima e dirimente obiezione: le numerose lezioni singolari di **A** contro **R** (per lo più innocue inversioni, quindi perfette innovazioni separative, in misura minore corruzioni di vocaboli, omissioni e aggiunte). Durante le collazioni infatti, quando ancora la fisionomia dello stemma era ben lungi dal chiarirsi, questa evidenza, accanto al mancato consenso su tanti errori di **C**, **A** e **B**, mi aveva distolta anche solo dall'immaginare un legame di filiazione tra i due. Una volta ammesso però che **R** sia l'esito di una contaminazione piuttosto capillare, che ha saputo emendare molte corruzioni spesso altrettanto occulte ereditate da **C**, diventa del tutto plausibile che allo stesso modo siano scomparse parecchie di quelle ereditate da **A**. Purché, di nuovo, il comportamento di **R** rispetto a quelle che solo per noi sono due distinte categorie risulti coerente; e per valutarlo, occorre mettere a confronto le corrotte 'sopravvissute' di **C** con quelle di **A**, sul piano quantitativo e qualitativo insieme.

Come ricordato prima, le innovazioni di **C** rimaste in **A** dopo le correzioni sono 104 su 173; ed **R** (o meglio γ) a sua volta ne elimina 53, ossia quasi esattamente la metà. Anche tra le innovazioni proprie di **A**, quindi, possiamo accettare che fino alla metà sia scomparsa in **R**: in altri termini, basta che gli errori comuni ad **A** e **R**, cioè i sopravvissuti, siano in numero pari o superiore agli errori singolari di **A** non riscontrati in **R**, cioè gli eliminati, perché l'ipotesi regga. Proprio così avviene: anzi, le lezioni proprie di **A** e **R** sono circa il doppio delle singolari di **A**, dunque solo un terzo delle 266 innovazioni introdotte in totale da **A** dev'essere stato emendato; dobbiamo insomma pretendere dal correttore di γ anche meno di quanto

già eravamo disposti a riconoscerli. E la qualità di queste innovazioni, finora trattate come pure percentuali, offre anche una semplice chiave di lettura per questa disparità di *performance*: come accennato, **A** si caratterizza per una tendenza spiccatissima all'inversione più che a qualsiasi altra svista, ossia alla categoria di errore meno evidente. A riprova della minor reattività di γ (del resto prevedibile in chiunque) di fronte a questo tipo di corrottezza, basti osservare che anche delle 19 inversioni di **C** ancora condivise da **A** solo quattro sono scomparse in **R** (ossia il 21%, quota vicina al 27% ottenuto facendo lo stesso calcolo su quelle proprie di **A**): in sostanza, **R** risulta comportarsi allo stesso modo nei confronti delle innovazioni di **C** e di quelle di **A**.

In conclusione, credo si possa ragionevolmente ritenere dimostrato che la dipendenza verticale di **R** da **A**, suggerita e 'richiesta' da più indizi positivi, può sussistere, malgrado siano a prima vista contraddette le regole basilari per la definizione di un *descriptus*. La stratificazione di contaminazioni rischiava invece, oltre che di scoraggiare ogni tentativo di disegno genealogico, di far capovolgere l'intera famiglia, con conseguenze gravi sia per la valutazione delle redazioni d'autore, sia persino per il riconoscimento delle altre famiglie e dei loro reciproci rapporti. Va rilevato infatti che la *facies* testuale del codice **R**, risultato di tutto il processo descritto, è piuttosto sorprendente. Per questo, come si sarà notato, la fonte indicata nello stemma per la contaminazione operata da γ è addirittura una tradizione extraarchetipica: giudicando dagli errori che ha saputo eliminare e da certe varianti meno valide che ha introdotto, nessuno dei testimoni esistenti poteva fornirgli tutto il necessario per prendere l'aspetto che ha¹⁷; in compenso, un così fatto **R** posto ai piani alti della propria famiglia, presunto testimone di una tradizione verticale, avrebbe portato a declassare non solo

17. Oltre a eliminare corrottele di **C**, l'interposito risana parte degli errori d'archetipo scomparsi anche nella famiglia francese, e al tempo stesso alcuni errori di α , il che esclude quest'ultima come modello così come i precedenti escludevano le altre due; in più, si accosta alla famiglia ξ in qualche lezione caratteristica (alcune sicuramente erronee, raccolte come varianti interlineari, come forse potevano comparire nella linea ψ) – va da sé che si parla esclusivamente di lezioni non di sospettabile poligenesi né escogitabili *ex ingenio*.

C, ma anche gli altri subarchetipi e per di più in modo incoerente, suggerendo apparentamenti del tutto destituiti di fondamento.

In un caso simile l'utilità del riconoscimento di un *descriptus* va ben oltre la comodità di poter depennare una sigla dalle collazioni nel procedere alla *constitutio textus*. E si conferma inapplicabile il paradigma classicista dell'*eliminatio* come prima operazione del filologo, già ampiamente discusso dai medievisti sia latini che romanzi¹⁸. Di più, l'operazione non solo ha dovuto attendere che si delineassero gli altri rapporti genalogici, ma propriamente non è stata nemmeno successiva e ultima: la messa alla prova con esito positivo dell'ipotesi di lavoro 'R *descriptus* di A' ha permesso di togliere di mezzo le difficoltà che potevano revocare in dubbio le acquisizioni precedenti (compresi i presupposti della sua dimostrazione, il che non è paradossale come può apparire). In sostanza, in una tradizione così fortemente contaminata *ogni singola parte* dello stemma è rimasta in sospeso finché non si è delineata una teoria complessiva in grado di restituire una coerenza 'simultanea' a una particolare somma di ipotesi contro altre possibili combinazioni meno convincenti. Un'*ars combinatoria* nella quale le variabili hanno dovuto sostenersi e confermarsi l'un l'altra, senza poter ruotare attorno a molte costanti.

Questi ultimi cenni ci portano a un secondo aspetto della tradizione del *Policriticus* su cui può essere utile soffermare l'attenzione: la distinzione dei subarchetipi, resa assai ardua dalla presenza di consensi in errore tra le diverse famiglie quasi in ogni combinazione possibile, appunto. Si trattava di scegliere a quali serie di consensi accordare maggior credibilità come innovazioni subarchetipiche, quali invece derubricare a errori d'archetipo sanati in parte delle linee di trasmissione o a esiti di poligenesi. La tabella che

18. La bibliografia in proposito sarebbe vasta. Mi limito a rimandare ai due contributi particolarmente densi e autorevoli di M. D. REEVE, *Eliminatio codicum descriptorum. A Methodological Problem*, in *Editing Greek and Latin Texts*, a cura di J. N. Grant, New York 1989, pp. 1-35; e G. ORLANDI, *Apografi e pseudo-apografi nella Navigatio sancti Brendani e altrove*, «Filologia mediolatina» I (1994), pp. 1-35, in particolare alle pp. 33-4.

segue sintetizza la situazione (vi sono rilevate con una freccia le costellazioni di maggior consistenza qualitativa):

CONSENSI DEI SUBARCHETIPI IN ERRORI

→ C + μ + ξ	11	in parte congiuntivi e separativi
C + μ + ϵ	6	non separativi
C + ξ + ϵ	3	non significativi
μ + ξ + ϵ	2	non significativi
→ C + ϵ	19 (+ 10?)	in parte congiuntivi e separativi
μ + ξ	9 (+ 10?)	non separativi o possibile la poligenesi
→ μ + ϵ	10 (+ 7?)	2 congiuntivi e separativi
		8 non separativi o possibile la poligenesi
C + ξ	12 (+ 7?)	non separativi o possibile la poligenesi
C + μ	8	possibile la poligenesi
ξ + ϵ	1	non separativo

CONSENSI DEI SUBARCHETIPI IN ADIAFORE

μ - ξ contro C- ϵ	10	da aggiungersi agli errori dell'una o dell'altra coppia
C- ξ contro μ - ϵ	7	da aggiungersi agli errori dell'una o dell'altra coppia

Come si può vedere, gli accostamenti in errore che il testo propone sono dieci: quattro per terzetti, sei per coppie¹⁹. Fra i primi, solo uno appare significativo: la famiglia ϵ si mostra immune da una serie di innovazioni che solo in parte sarebbero state sanabili per congettura o potrebbero doversi a poligenesi nelle altre tre famiglie. Come accennato, la mia proposta è di vedervi l'esito di una contaminazione extrastemmatica. La conclusione più ovvia, sulle prime, sarebbe stata raccogliere C, μ e ξ sotto un unico subarchetipo responsabile di quei guasti; ma basta uno sguardo al seguito della tabella per rendersi conto delle contraddizioni che si sarebbero andate a creare: come spiegare allora l'evidente ricorrere di certe coppie?

In particolare, è evidente una polarizzazione di ϵ con C da una parte contro μ con ξ dall'altra: ammesso che si possa passar sopra i consensi tra

19. Non sarebbe utile in questo contesto segnalare di volta in volta i singoli testimoni che si discostano dal testo della propria famiglia grazie a correzioni individuali: conta la fisionomia del subarchetipo.

questi ultimi, resta il fatto che non solo alcuni dei molti errori della prima coppia sono congiuntivi e separativi, ma ad essi si devono aggiungere altre dieci adiafore con la stessa distribuzione binaria – lezioni per definizione separative, proprio perché non guastano la coerenza del testo. Normalmente, il metodo vuole che le adiafore non abbiano ruolo nel disegno dello stemma, se non nelle ramificazioni più basse ove il loro *status* erroneo risulti chiaro per posizione. Ma se le linee subarchetipiche in discussione sono più di tre, così da permettere l’opposizione in adiafore tra coppie (o, in teoria, tra coppie, terzetti e via crescendo), è a mio avviso scorretto escluderle dalla valutazione, anche per il livello più alto della genealogia. Esse non potranno, è ovvio, dirci quale delle due coppie sbaglia: ma ci confermano che almeno una delle due lo fa²⁰, aggiungendo il loro peso numerico agli eventuali errori certi dell’una o dell’altra. Sostegno tanto più prezioso quando sussistono – come qui – fenomeni contraddittori rispetto alla congiunzione di due linee, e anche il dato quantitativo acquista una sua importanza per decidere in un senso piuttosto che in un altro.

Nel nostro specifico caso, il candidato più verosimile all’esistenza è un subarchetipo comune per **C** ed **ε**, che si faccia carico di quella trentina tra corrottele evidenti e adiafore, nonché dell’emendazione – non sempre possibile per congettura – di alcuni degli errori caratteristici della coppia opposta **μ** + **ξ** (che non saranno tutti poligenetici, a rigor di probabilità, e che è più plausibile supporre corretti una volta per tutte in **α** che due volte indipendentemente in **C** ed **ε** ma con esito identico). Però non si può trascurare il comportamento dell’altra coppia **μ** + **ε**, ‘forte’ di meno errori e adiafore, ma non tutti irrilevanti; cui si aggiunge il rinforzo dei consensi della coppia opposta **C** + **ξ**, e di nuovo delle adiafore relative: se non esiste una parentela tra queste due linee **μ** + **ε**, o eventualmente **C** + **ξ**, almeno in un certo numero di casi le due rimanenti devono aver sanato per contaminazione, e una contaminazione sistematica, capace di smascherare perfino le più innocue adiafore. Senza neppur menzionare le rimanenti coppie, meno problematiche ma pur sempre presenti e foriere di potenziali

20. Salvo, chiaramente, siano anche di probabile poligenesi: ma non è questo il caso.

dubbi. Per dipanare l'intrico non si può eccedere neanche nel ricorso alla poligenesi: presi singolarmente, certo, molti degli errori (o varianti adiafo-re) condivisi registrati si possono ridurre a innocue coincidenze, ma l'accumularsi delle serie consiglia la cautela.

Ogni scelta di apparentamento tra subarchetipi, insomma, lascia sul terreno fenomeni anomali: al minimo, si è costretti a postulare almeno tre eventi di contaminazione (spesso extraarchetipica) per ciascuna delle soluzioni possibili, come sintetizzato qui sotto:

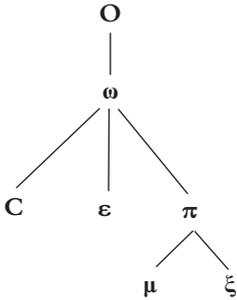
NELLO STEMMA PROPOSTO:

contaminazione in ϵ per eliminare gli errori di C- μ - ξ

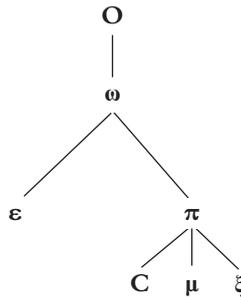
in C per errori di μ - ϵ

in ξ per errori di μ - ϵ

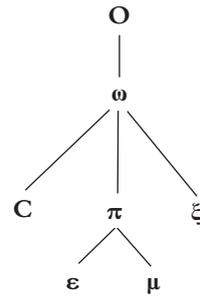
NEI POSSIBILI STEMMI ALTERNATIVI:



in ϵ per errori di C- μ - ξ
 in π per errori di C- ϵ
 in C per errori di μ - ϵ
 in ξ per errori di μ - ϵ



in μ per errori di C- ϵ
 in ξ per errori di C- ϵ
 in C per errori di μ - ϵ
 in ξ per errori di μ - ϵ



in ϵ per errori di C- μ - ξ
 in μ per errori di C- ϵ
 in ξ per errori di C- ϵ

Diventa a questo punto importante valutare anche le quantità, come si diceva sopra a proposito del peso delle adiafore, ossia il numero delle linee orizzontali che si è disposti a riconoscere e il numero dei passi eventualmente coinvolti in ognuna; e più essi si riducono, più anche la poligenesi si riaffaccia verosimile, a ridurre le necessità di contaminazione. L'economia guida – a mio parere – verso lo stemma proposto, più che verso gli altri tre possibili: tanto più che, considerando la qualità degli errori che accomunano le famiglie μ ed ϵ , si può rilevare come solo la prima contaminazione ad esso connessa nel prospetto qui sopra sia effettivamente necessaria per rendere ragione dell'aspetto testuale di tutti i subarchetipi²¹. Certo tuttavia non è rassicurante dover ricorrere a valutazioni di questo genere.

Del resto, ogni tentativo di appigliarsi a giudizi esclusivamente qualitativi sul valore separativo delle innovazioni, e sulla probabilità che siano state individuate come tali e sanate dai correttori, si infrange contro eventi davvero frustranti. Si osservi – a puro titolo di esempio tra tanti altri – il seguente passo:

VI 18 (v. Il p. 54, l. 4 nella citata edizione di Webb) Longum est si inclyta gesta tanti principis enumerare contendam; quae sicut omnes admirari necesse est, ita plene describere impossibile. Nec ego viribus meis arrogo in quo, si iuxta praecedentis gratiae cursum sibi diu successerint prospera, sudare poterunt Orosius, Hegesippus et Trogus. *Ceterum adolescentiae exitus ab aliquibus suspectus est, et utinam frustra a bonis timeatur.*

ceterum... timeatur om. S¹ Bl F¹ T

Una frase intera, l'ultima di un capitolo, scompare in due linee di tradizione in assenza di ogni *piège à copiste*; senza volersi addentrare nel problema (non insignificante) di quanto possa essere congiuntivo un errore di tal fatta, basti notare come sia il correttore di S che quello di F l'abbiano saputo recuperare a margine²². Una frase completamente 'superflua' ai fini del

21. In quanto solo due sono le innovazioni comuni a μ ed ϵ che sembrano doversi giudicare effettivamente rilevanti: un numero talmente ridotto da ammettere più facilmente la possibilità che, malgrado le apparenze, la valutazione di congiuntività oppure di separatività non colga nel segno.

22. Il che spiega la sua sparizione in quasi tutti i satelliti di S, ad eccezione di Bl. Se poi la lacuna fosse davvero errore congiuntivo, a spiegare la partecipazione del solo S entro la

discorso, l'errore separativo da manuale; a questo punto, si deve ammettere l'eventualità che altre famiglie abbiano ereditato la stessa corruzione ma l'abbiano sanata già al livello del capostipite, risultandone immuni nei testimoni sopravvissuti e quindi ai nostri occhi. Ennesima dimostrazione della sistematicità con la quale tanti correttori operarono sul testo loro sottoposto: di come, in una tradizione contaminata con questa metodicità e con questa disponibilità di mezzi fin dal principio, perfino una colonna del procedimento filologico come la corruzione separativa perda ogni affidabilità.

Non si tratta dell'unica occasione nella quale una prima valutazione di un passo esaminato (come deve avvenire) nella sua singolarità e senza pregiudizi sull'assetto della genealogia è stata in seguito revocata in dubbio di fronte all'evidenza della sua incompatibilità con l'insieme dei dati raccolti – né una simile esperienza sarà toccata solo a chi scrive. Non si vuole, con questa corsiva riflessione, dare un'impressione di scetticismo sistematico sulle possibilità di giudicare il valore delle innovazioni (atto senza il quale la critica testuale diverrebbe impraticabile dalla radice): ma non è forse ozioso sottolineare come assieme a punti d'appoggio più solidi – gli errori-guida indubitabili, che pure esistono – le collazioni ci sottopongano spesso fenomeni di interpretazione insidiosa, che non possono essere né classificati decisamente e senz'altro allegati per sostenere un'ipotesi stemmatica, né all'opposto accantonati e dimenticati in quanto inaffidabili e dunque non funzionali alla dimostrazione da produrre. Una via può essere tentare di conservarli presenti come tra parentesi durante tutto il percorso fondato sugli altri, perché a un tempo ne ricevano luce e fungano da elemento di controllo e, se del caso, di crisi, contro il rischio di una coerenza troppo artificiale della teoria costruita (quel modo di procedere lineare e ciclico insieme cui si accennava sopra): una sospensione temporanea del giudizio cui l'invasione degli eventi contaminatori di fatto costringe, finché

famiglia francese è necessario precisare che gli interventi di S^2 dipendono molto probabilmente dallo stesso antigrafo ε , portatore di emendazioni che l'altro ramo ϑ recepisce e trasmette all'interno del testo base dei suoi discendenti, e che invece il copista principiante S lascia alle cure della sua guida S^2 (un rapporto di collaborazione che ho descritto in *La tradizione manoscritta* cit. [nota 1], pp. 126-8).

anche questa nebulosa *a latere* non trovi via via una sua collocazione più nitida e plausibile.

Proprio di questo modo di procedere si è cercato di presentare qui qualche saggio, nella speranza che l'esperienza descritta abbia potuto costituire un esempio interessante di tentativo di far scaturire un risultato 'lachmanniano' da una somma di dati che sulle prime ai presupposti lachmanniani di lavoro sfuggiva ostinatamente da ogni parte.

